

Tommaso Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino, percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Roma, Viella, 2007, pp. 272 (Sacro/Santo - nuova serie, 10).

di **Isabella Gagliardi**

Il bel libro di Tommaso Caliò, risultato di una lunga ed accurata ricerca dottorale e post dottorale, si incentra sulla dimensione agiografica e culturale relativa ad alcuni bambini martiri accolti sia nel santorale ufficiale, sia in quello soltanto ufficioso, della chiesa cattolica dal XII secolo all'età contemporanea. La diacronia dell'indagine è conseguente al tema affrontato e, soprattutto, è ben governata: essa non scade mai nella genericità. Gli eventi medievali fungono, infatti, da premesse necessarie alla comprensione degli accadimenti di cui Caliò tratta, gli sviluppi contemporanei si restringono al numero degli esiti precipui dell'argomento di studio, mentre la parte più nutrita della ricerca si colloca nella piena e nella tarda modernità, dal XVI al XIX secolo. A tale «ascissa» cronologica si accoppia l'«ordinata» geografica costituita dal territorio italiano: quadro definito, quello scelto da Caliò, sicuramente non limitato – nonostante le proteste in contrario dell'autore (p. 9) – dal momento che si apre a contemplare *affaires* e condizioni internazionali quando se ne palesi l'opportunità (e valga per tutti il «caso» del cappuccino sardo Tommaso da Calangiano morto a Damasco nel 1840).

Le «icone» infantili di cui l'autore discetta coincidono con le presunte vittime degli infanticidi rituali che sarebbero stati perpetrati da singoli ebrei o da gruppi di ebrei: da William di Norwich, del quale raccontava Thomas di Monmouth, l'analisi dell'autore trascorre a Simonino da Trento, la cui reliquia funse da «volano» per la promozione dei martiri *a Iudaeis necati*, fino ad indagare le sorti della figura di Lorenzino di Marostica senza dimenticare Andrea di Rinn, Dominguito del Val e Cristoforo di La Guardia. La vita del piccolo Simone Unferdorben (Simonino da Trento) rappresenta – come Caliò chiarisce bene – un'eccezione «nel panorama dei culti legati ai presunti infanticidi ebraici», data la rapidità con la quale si consumò il passaggio dall'oralità alla scrittura agiografica, al contrario di quanto accadde in altri casi, laddove il processo risultò assai più dilazionato nel tempo. La vicenda del culto tributato a Simonino è restituita al lettore in tutta la sua complessità; tra i numerosi elementi di sicuro interesse enucleati dalla ricerca mi sembra opportuno sottolineare come l'autore evidenzi la cesura storica segnata proprio dalla beatificazione del bambino.

L'elevazione di Simonino agli altari – che pure avvenne in maniera nient'affatto lineare e a prezzo di un insistente *battage* effettuato dai promotori del culto per fiaccare le resistenze del pontefice Sisto IV – sancì la fine di quel lungo – medievale – periodo contrassegnato dalla diffidenza nutrita dalla curia pontificia nei confronti delle storie relative agli infanticidi rituali. Né fu un caso che il «martirio» di Simonino si fosse consumato a Trento né che in quell'area trovasse i suoi più indefessi sostenitori:

il profondo legame socio culturale (ancor prima che politico-istituzionale) di Trento con le regioni tedesche costituisce uno tra i dati più significativi al fine di rendere ragione del successo della «grande orchestrazione ordita dal vescovo di Trento», appunto (p. 14). La forza di penetrazione del modello trentino nel nord Italia appare indubbia ma certamente non univoca: a fronte del successo che finì per arridere a quest'ultimo, si verificarono anche numerosi episodi di limitazione di fenomeni analoghi da parte delle autorità politiche ed ecclesiastiche, ragionevolmente preoccupate dall'intensificarsi di violenze perpetrate ai danni di molte comunità ebraiche a seguito delle accuse di infanticidio rituale. In ogni caso la bolla papale *Regni Coelorum* (1588) di Sisto V e la contestuale concessione dell'indulgenza a quanti avessero devotamente visitato il sepolcro di Simonino nel giorno della sua morte costituirono un robusto fattore di consolidamento del culto e, indirettamente, un vivace «motore» agiografico. Tuttavia il vettore più efficace di penetrazione sociale del modello dei *pueri a Iudaeis necati*, secondo l'autore, coincise con l'uso pedagogico del racconto di tali martiri effettuato in piena Controriforma. A ciò si andò via via affiancando l'omiletica riferibile ad alcuni predicatori – in special modo appartenenti all'Osservanza francescana – perché essa riproponeva con autorevolezza e con costanza al pubblico la leggenda relativa a Simonino e vieppiù a Lorenzino di Marostica, altra supposta vittima degli infanticidi rituali. Addirittura Caliò individua l'esistenza di un vero e proprio «filone tematico» (p. 55) consacrato ai *pueri a Iudaeis necati* e che si dipana tra agiografie, libellistica catechetica, manualistica pastorale e scritti di erudizione ecclesiastica; opere delle quali l'autore enuclea gli elementi utili a spiegare la diffusione del mito del «giudeo assassino» ricorrendo anche all'analisi iconografica dei frontespizi o, comunque, delle incisioni precipue. La dimensione agiografica e culturale propria dei martiri bambini, ricostruita attraverso i casi specifici, diventa dunque una chiave di comprensione importante per indagare il «mito» dell'omicidio rituale, tant'è che l'autore trascorre dalle agiografie, dai panegirici e dalle fonti omiletico-pastorali alla letteratura anti-giudaica seguendo un percorso storico-interpretativo di notevole coerenza.

Caliò si muove con perizia e misura all'interno di un tema controverso e con il quale si sono misurati vari ed eminenti studiosi nell'intento di sottrarre la cosiddetta «accusa del sangue» alla controversistica politico-religiosa per ricondurla nel più neutro dominio della ricerca scientifica – dagli studi di Cecil Roth (1933) alle tesi di Gavin Langmuir, Israel Yuval, John McCulloh, Marie-France Rouart (pp. 10-12) –. Dal canto suo Caliò, conseguentemente all'angolazione prospettica della ricerca, mostra le

successive trasformazioni subite dal racconto degli infanticidi rituali durante le epoche storiche: da *legenda* agiografica ad ammonizione pedagogica, ma anche e nondimeno a soggetto di colte disquisizioni nel corso del Settecento allorché, per esempio, Paolo Sebastiano Medici, predicatore e neo-convertito al cattolicesimo dall'ebraismo, apportava «nuova linfa» all'antigiudaismo con le sue rivelazioni «sui nefandi misteri degli ex correligionari» (p. 83). Il Medici fu uno tra i molti neofiti i cui inquietanti racconti sui riti delle antiche comunità di appartenenza contribuirono al progressivo perfezionamento dello stereotipo dell'infanticidio rituale, non in ultimo perché furono utilizzati dagli accusatori quale avallo qualificante e legittimante le loro supposizioni. Caliò, tuttavia, individua anche i fattori di resistenza a un simile processo «mitopoietico» valorizzando le testimonianze opportune: dalle sentenze emesse dall'Inquisizione in difesa degli ebrei ingiustamente accusati, fino ai provvedimenti presi dai governi locali che, preoccupati dalla crescita dell'antigiudaismo – come accadde a Venezia a seguito di una pittura infamante ispirata dalla leggenda del martirio di Simone Abelas – cercarono di garantire «la salvezza, protezione e tranquillità degli stessi giudei e delle loro sostanze» (p. 85).

Intanto l'*aufklärung* che vivificava gli scritti dell'erudito abate Tartarotti e del prelado Muratori, che pure non sembrano aver mai messo in dubbio la leggenda dell'omicidio rituale, contribuiva, sul versante colto, a fornire gli strumenti euristici opportuni a chi, al pari del minorita Lorenzo Ganganelli, si impegna per opporsi al dilagare nefasto della menzogna e, nella fattispecie, lo faceva agendo dall'interno di un ente dalla formidabile portata giuridico-sociale quale il Tribunale dell'Inquisizione. Così il francescano denunciava come l'accusa del sangue ripetutamente scagliata contro gli ebrei, le accuse di stregoneria o, addirittura, di vampirismo, riservate soprattutto alle donne, fossero «pregiudizi». Pregiudizi oltremodo pericolosi, dal momento che, per citare ancora Ganganelli, «la forza della prevenzione seco porta la facilità di persuadersi di tutto ciò che ha coerenza con essa, ed insieme la somma difficoltà di credere l'opposto. Quindi si perde l'equilibrio, che deve necessariamente precedere ad ogni retto giudizio» (p. 92). La linea «illuminata» del Ganganelli (che comunque non negò i casi di Simonino di Trento e di Andrea da Rinn, p. 107) avrebbe velocemente prevalso: se, dunque, i tribunali inquisitoriali finirono per omologare l'accusa di infanticidio rituale alla mera superstizione, anche i promotori del culto riservato alle piccole «vittime dell'odio ebraico» (p. 92) furono messi in serie difficoltà da altri «ragionevoli» intellettuali. Nel corso del Settecento costoro dovettero fare i conti con l'agguerrita critica mossa alle ciarlatanerie superstiziose – ree di inquinare la «soda devozione cristiana» di cui scriveva Ludovico Antonio Muratori – elaborata in ambiente protestante. Autorevoli storici e teologi della Riforma sottoposero a completa revisione l'intera architettura «teorica» dell'omicidio rituale, fino a dimostrarne la totale inconsistenza. Tale «revisionismo» fu corroborato dalla nutrita letteratura ebraica di stampo storico-apologetico nata e sviluppatasi tra le comunità marrane d'Italia a partire dalla metà del

Cinquecento per difendere e riabilitare i correligionari ingiustamente accusati. Si trattò di uno sforzo culturale imponente e che collegò, attraverso le rotte della solidarietà transnazionale attivatasi tra le comunità della diaspora, luoghi e uomini separati dalle distanze geografiche. Così, per esempio, la Ferrara di Ercole II d'Este accoglieva nel 1553 la stampa di un testo ricco di notizie e di riflessioni critiche, la *Consolaçam as Tribulações de Israel*, opera del marrano portoghese Shemuel Usque in cui si analizzavano alcuni casi di accusa del sangue riportando il giudizio delle autorità inquirenti che fosse stato favorevole agli accusati oppure ricostruendo una versione alternativa dei fatti (p. 93). Tutto ciò incrinava pesantemente il culto tributato alle presunte vittime degli infanticidi, recuperato da alcuni panegiristi ma soprattutto mantenuto vivo dal clero locale nonostante l'opera in contrario intrapresa dai vescovi riformatori. Siffatta divaricazione sembrò ricongiungersi a vantaggio di quanti continuavano a onorare tali bambini santi allorché Benedetto XIV lasciò qualche spiraglio giuridico utile all'azione dei promotori della canonizzazione delle vittime di omicidio rituale sia col riconoscimento del culto a Simonino in quanto attestato *ab immemorabili*, sia con la pubblicazione della bolla *Beatus Andreas*, relativa al piccolo Andrea da Rinn, sia, infine, con l'introduzione della categoria dei fanciulli uccisi *in odium fidei* tra le classi dei martiri infanti. Ma all'epoca del pontificato Lambertini è ormai evidente la profonda frattura creatasi tra la tradizione e l'attualità: mentre, infatti, non si vuole rinnegare il pregresso culturale relativo ai due santi più onorati (Simonino e Andrea) perché la sua negazione innescherebbe una serie infinita di gravi complicazioni interne alla Chiesa e al rapporto con alcune comunità di fedeli, non si è più disposti ad elevare agli onori degli altari presunte vittime di infanticidi rituali perché, in definitiva, la stessa accusa del sangue non appare né credibile né, di conseguenza, accettabile. La convivenza sincronica di atteggiamenti opposti non impedì affatto all'*exemplum* incarnato dalla figura dell'infante ucciso per motivi rituali di attecchire in ambienti e contesti diversi. Così presero sostanza esiti difformi, talora l'*exemplum* giunse a snaturarsi perdendo completamente i propri connotati originari pur se non perse affatto la funzione di strumento utile alla diffusione dello stereotipo del «giudeo assassino».

Caliò affronta, quindi, vicende complicate e significative: dai racconti della misteriosa scomparsa del cappuccino Tommaso da Calangiano avvenuta a Damasco nel febbraio 1840 e all'infelice proposta culturale che ne derivò, ai casi Ottolenghi e Mortara, fino alla letteratura (soprattutto di genere romanzesco) utile alla «costruzione del mito della grande cospirazione» (p. 160). A tale proposito l'autore ripercorre i testi più salienti perché maggiormente incisivi in virtù del credito che incontrarono e della grande circolazione di cui godettero, non in ultimo perché beneficiarono di molteplici traduzioni in lingua fino a raggiungere il mondo arabo. È quanto per esempio accadde al falso, conosciuto in Italia con il titolo *Rovina della religione degli ebrei*, attribuito a un fantomatico ex rabbino Moldavo e dato alle stampe nel 1840. Si tratta di un testo cardine per comprendere il processo di costruzione e di circolazione dell'immagine del-

l'ebraismo come di «una setta misterica anticristiana strutturata in una fitta rete internazionale»; immagine che a sua volta costituì «il fondamentale apporto della tradizione ortodossa greco-russa all'idea del complotto giudaico, legando al contempo indissolubilmente ad esso la pratica dell'omicidio rituale» (p. 162). Recuperando, poi, le dinamiche ottocentesche dei culti di Simonino e di Lorenzino da Marostica e collegandole alle scritture relative all'accusa del sangue nonché alle consentanee campagne di informazione condotte da alcuni giornali italiani di area cattolica – cui si opposero altre testate, tacciate però di «ebreofilia» –, Calì si sofferma con attenzione sul loro opposto, ovvero sulla reazione al tema dell'omicidio rituale che si verificò agli inizi del Novecento in Italia. In epoca giolittiana, insomma, si assisté ad una progressiva moderazione degli interventi sulla stampa nonché a prese di posizione precise da parte del Ministero della Pubblica Istruzione dello stato italiano contestualmente al verificarsi di episodi di indubbia gravità, non in ultimo perché era ormai chiaro come il tema dell'omicidio rituale fosse connesso alla lotta anti liberale. Primo tra tutti gli eventi incresciosi cui il Ministero fu chiamato ad occuparsi fu lo scan-

dalo suscitato dall'Istituto Seghetti di Verona: nella scuola era stata permessa la rappresentazione del dramma *La falsa mendicante* che conteneva pesanti accuse di omicidi rituali a danno degli ebrei; perciò il Ministero ne decretò la chiusura. Analizzando poi documenti e scritti pro e contro l'accusa, l'autore giunge infine a rintracciare gli esiti più tardivi e adulterati della «mitopoiesi» negativa in certa pamphlettistica contemporanea, prodotta da frange del tradizionalismo cattolico nonostante il recente pronunciamento ufficiale della Chiesa cattolica che, come è noto, ha soppresso il culto tributato a Simonino di Trento nel 1965 e a seguito di un accurato riesame dell'intera questione.

Bel libro, si scriveva all'inizio della recensione, quello di Calì, anche e soprattutto perché costruito a partire da fonti e documenti tanto poco utilizzati sino ad ora quanto invece utili per comprendere le dinamiche storiche di un fenomeno complesso e frastagliato ma la cui potenziale nocività resta, purtroppo, ancor oggi ben lungi dal poter essere ascritta al confortante dominio del passato.

Isabella Gagliardi